

## ZENONE DI ELEA

### Tesi pitagoriche confutate dalla dialettica zenoniana:

- 1) L'essere è intrinsecamente numerico, cioè molteplice, la *physis* è un ordine misurabile e i suoi fenomeni sono governati e manifestati dalla potenza matematica che dà vita a ogni cosa;
- 2) Una volta negata la molteplicità, che è condizione apparente del divenire nei suoi vari esempi (generazione e corruzione, apparizione e alterazione delle qualità, movimento locale), Zenone ha buon gioco a dimostrare l'assurdità del movimento locale e quindi del divenire in generale.

### Argomento contro la molteplicità

L'arce-numero è concepito dai pitagorici come insieme di unità che svolge l'ag-giunzione di punti non astratti, bensì materiali, in una serie che passa dal pari al dispari, sempre finita e illimitata (infinito potenziale), sempre crescente grazie alla tensione tra limitato e limitante, cioè tra materia e forma, tra i punti spaziali/materiali e l'aggiunzione formale che salda le unità le une alle altre.

Se considerato isolatamente, l'uno/punto non è un numero, cioè non è insieme ad altro, dunque non può essere una quantità né avere grandezza; nel pensiero pitagorico però il punto non è affatto considerato singolarmente, ma sempre come elemento della molteplicità, ciò vuol dire che esso è concepito come continuamente limitato, inserito senza residui nel limite numerico, dalla forma che lo aggiunge a dar vita materialmente alla quantità aritmetico-geometrica, cioè a porzioni spaziali delimitate/finite e quindi ad ogni cosa. Tuttavia, stranamente, ciò che soltanto unito all'altro forma grandezza, di per sé è assenza di grandezza. Qui Zenone attacca la molteplicità:

Si può definire la grandezza/quantità, pitagoricamente, come ciò che è divisibile negli elementi che la compongono;

Dunque, finché c'è grandezza, può proseguire la divisione;

Ma allora:

- 1) o la divisione prosegue all'infinito e dunque i punti sono infiniti e si deve ammettere che anche una grandezza finita sia contraddittoriamente composta da un'infinità di grandezze;
- 2) o la divisione si deve fermare incontrando l'assenza di grandezza, e allora non si capirebbe come una grandezza, finita o infinita che sia, possa essere composta da tante assenze di grandezza.

In ogni caso, dall'ammissione dialettica della tesi della molteplicità derivano conseguenze contraddittorie e assurde che confutano la tesi pitagorica. Del tutto misteriosamente, la contemplazione di una grandezza finita, tale da entrare nel nostro limitato sguardo, rinvia ad un infinito di punti/unità che la compongono: il finito è senza fine, la grandezza senza grandezza. Il molteplice sembra essere ad un tempo finito e infinito (cioè sembra *essere* finito e *non-essere* finito); poiché dalla tesi della molteplicità derivano conseguenze contraddittorie tra loro, essa è assurda e va esclusa.<sup>1</sup>

La molteplicità dei punti spaziali è condizione del movimento locale, ossia del passaggio dal punto in cui ora siamo attraverso i punti in cui ora non siamo, ma in cui saremo e poi non saremo. Altra condizione del movimento locale è il tempo: occorre del tempo per muoversi. Il movimento locale si discute considerando insieme lo spazio e il tempo del movimento. Se lo spazio è divisibile all'infinito, se ammettere la molteplicità ci costringe a pensarla insieme finita e infinita, allora il movimento attraverso una molteplicità finita/infinita di punti spaziali in un tempo finito, misura del movimento per eccellenza, è impossibile.

Questo è il presupposto degli argomenti contro il movimento: dalla ammissione della molteplicità derivano conseguenze che rendono impossibile concepire il movimento locale; dunque il passaggio da un punto a un altro, come ogni caso di divenire, è solo un'apparenza che vela una verità non manifesta.

---

<sup>1</sup> Altro argomento: un segmento viene definito pitagoricamente come insieme di punti: questa molteplicità di punti deve essere (una quantità, un numero) finita, dal momento che i suoi punti non possono essere né più né meno di quelli che sono – infatti il segmento lo vediamo, lo afferriamo con la vista come un certo intero, come una certa porzione lineare di spazio; d'altra parte, proprio questa molteplicità che forma il segmento finito presente al nostro sguardo deve essere infinita, poiché tra un punto e un altro punto deve esserci sempre qualcosa, un altro punto (oppure deve esserci il nulla, ma il nulla tra i punti ne impedirebbe il congiungimento formale), e tra questo e gli altri punti devono esserci altri punti, e così via senza fine (i pitagorici concepirebbero un continuo indiscreto, ossia un molteplice sempre unito e mai separato dal non essere). Di conseguenza, ancora una volta, una quantità finita sarebbe generata, sarebbe composta da una infinità, il molteplice finito sarebbe infinito, ma ciò è contraddittorio, dunque il molteplice è apparenza, ovvero non è.